VI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO / B

Dal Vangelo secondo Marco (Mc 1,40-45)

In quel tempo, venne da Gesù un lebbroso, che lo supplicava in ginocchio e gli diceva: «Se vuoi, puoi purificarmi!». Ne ebbe compassione, tese la mano, lo toccò e gli disse: «Lo voglio, sii purificato!». E subito la lebbra scomparve da lui ed egli fu purificato.

E, ammonendolo severamente, lo cacciò via subito e gli disse: «Guarda di non dire niente a nessuno; va', invece, a mostrarti al sacerdote e offri per la tua purificazione quello che Mosè ha prescritto, come testimonianza per loro».

Ma quello si allontanò e si mise a proclamare e a divulgare il fatto, tanto che Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma rimaneva fuori, in luoghi deserti; e venivano a lui da ogni parte.

Breve riflessione

(don Alessandro Carioti)

I lebbrosi, sappiamo bene, per la loro malattia contagiosa e mortale, vivevano ai margini della vita sociale. Se ne stavano a distanza dalle altre persone ed erano destinate a non entrare mai in contatto con nessuno, finché la malattia non fosse cessata, e la loro guarigione fosse attestata dai sacerdoti del tempo.

Quando Gesù incontra questo lebbroso prova compassione. Avverte nel suo cuore la sua misera condizione e cosa significhi vivere da lebbroso, lontano dagli altri. Oggi diremmo: vivere da 'emarginato'.

Gesù «*tese la mano, lo toccò*». Le regole rituali del tempo vietavano infatti di toccare i lebbrosi. Ma Gesù è al di sopra della legge rituale: non solo non rimane impuro, né contagiato, ma, col suo comando (*lo voglio, sii purificato*), il lebbroso guarisce.

Se paragoniamo la lebbra al peccato, ci possiamo rendere conto di come il peccato abbia la stessa potenza distruttiva di quella malattia. Esso è capace non solo di contagiare altri al male, ma di generare

tanta morte nella storia degli uomini. Potremmo dire che il peccato dilaga nel mondo allo stesso modo di come la lebbra pervade ogni parte del corpo. Dovunque l'uomo porta peccato, genera morte.

Rimanendo al brano del vangelo c'è un secondo passaggio importante da rilevare.

Gesù ha ridonato dignità a quest'uomo. Gli ha dato la possibilità di entrare in comunione con lui e con i suoi concittadini. Dopo la guarigione però Gesù gli dona un comando: «*Guarda di non dire niente a nessuno*». È come se lui gli dicesse: «*Fai così!*». Oppure: «*Non fare questo!*».

L'essere stato rimesso in piena salute, l'aver racquistato la dignità, non è un atto che si può concludere lì. Gesù vuole che la sua vita ora sia legata a lui, dall'obbedienza alla sua parola. Quell'uomo però non obbedisce a Gesù. Questo provoca una vera e propria emarginazione per Gesù: non potrà stare tra la gente di quel luogo, ma dovrà vivere, ora lui, da segregato, isolato, in luoghi deserti.

La ragione di questo isolamento da parte di Cristo è che la gente poteva interpretare la sua missione come un'esaltazione della sua persona, una strumentalizzazione della sua opera. Gesù eviterà sempre questa tentazione, come il vangelo, più volte, sottolineerà.

Anche noi, quando diciamo di vivere la fede, dobbiamo verificare se rimaniamo legati a Cristo dall'obbedienza alla sua parola. Quando non si vive nell'obbedienza è il peccato che prende il sopravvento nella nostra vita ed esso produce 'terra bruciata' intorno a noi: la fede non attecchisce; la parola non si rende credibile; la gente si allontana dalla chiesa; ecc. È come se, per nostra colpa, tenessimo Gesù lontano da quanti vorrebbero conoscerlo ed esser sanati da lui.

Pensiamo a quanto, un nostro peccato, può provocare, non solo in noi, ma anche negli altri e nella storia.